

Letterature e lingue sul confine orientale

Cristina Benussi

doi: 10.7358/lcm-2016-001-benu

ABSTRACT

The border between Italy and Slovenia changed several times but only in the last century the relations between the two respective cultures were conditioned by political situations. The aim is to analyze the difference between the two literatures in an ethnically mixed territory with reference to their mutual relationship in two periods: after the First World War, in the fascist period, and after the Second World War, when Istria and Dalmatia have been incorporated in Yugoslavia. At the same time, we can find an alteration of the use of the language along the border, but over the last twenty years the two linguistic minorities, Italian in Slovenia and Slovenian in Italy, recognized and protected by European laws, tend to talk to each other rather than in English, as they show the studies of linguistic landscape.

Parole chiave: confine, italiano, letteratura, lingua, sloveno.

Keywords: border, Italian, language, literature, Slovenian.

Alcuni romanzi di autori giuliani narrano di persone che, senza essersi mai spostate dallo stesso luogo, sono nate in Austria, hanno vissuto in Italia, si sono sposate sotto l'amministrazione angloamericana, sono andate in pensione in Jugoslavia, e sono infine morte in Slovenia o Croazia. Evidentemente sono state le frontiere a muoversi. In verità, anche la dicitura "giuliani" è ambigua, perché prima del crollo dell'impero asburgico, nel 1918, il termine Venezia Giulia indicava la zona che dall'Isonzo arrivava a comprendere l'Istria. In ambito austriaco il nome dell'area era Küstenland, cioè Litorale, e conservava lo stesso significato in sloveno, Primorska, che indicava però una zona più limitata, estesa tra il Carso e la costa triestina. Oggi la Venezia Giulia comprende Trieste e Gorizia e le rispettive provincie. Fino a che l'imperatore d'Austria poteva rivolgersi con l'appellativo "ai

miei popoli” in lingua tedesca, ungherese, italiana, friulana, ladina, slovena, serba, croata, yiddish, romena, ucraina, polacca, bosniaca, slesiana, cimbra, mochena, istriota, dalmatica ecc., il problema dei confini era di natura più etnico-culturale che geografico-politica. Per restare alla nostra frontiera, tra Trieste e la Slovenia non c’erano confini e i 57.000 abitanti di lingua slovena avevano fatto di Trieste la città in cui massima era la concentrazione urbana di una gente che, come vantava ancora nel 1913 il deputato al Parlamento di Vienna Ottokar Rybar, “nella lotta per Trieste” farà il proprio “interesse e l’interesse di tutti i popoli slavi” (Pirjevec 2008, 7-8). Del resto Ivan Cankar, il padre della prosa e del dramma moderno sloveno, nella sua ultima conferenza dal titolo *Očiščenje in pomlajenje* (*Purificarsi e ringiovanire*) aveva detto che “Lubiana è il cuore della Slovenia, ma Trieste ne è il polmone” (Pirjevec 2008, 8). Nonostante fosse presente una problematica irredentista certamente da non sottovalutare, le osmosi tra le due culture sono state feconde. Nel Cinquecento il sacerdote Primož Trubar era andato a studiare alla corte triestina del vescovo Pietro Bonomo, che gl’insegnò l’italiano, il latino, oltre che le dottrine luterane di cui era seguace; Trubar diffuse nel suo Paese i principi della riforma protestante, e per farlo scrisse il primo libro in lingua slovena, pubblicato nel 1550, *Katekizem* (*Catechismo*), cui seguì nello stesso anno *Abecedarium* (*Abbecedario*). E, ovviamente, insegnò lo sloveno a Bonomo. Lo scambio reciproco tra dotti, ma anche tra signore dell’aristocrazia, a giudicare dai numerosi carteggi esistenti, perdurò fino a tutto il Sei-Settecento. Nel 1780 il barone sloveno Žiga Zois, triestino di nascita, una volta stabilitosi a Lubiana invitava dall’Italia numerose compagnie teatrali e operistiche e promuoveva dibattiti sui più affermati autori italiani del tempo. Durante il nostro Risorgimento, troviamo corrispondenze tra il goriziano Francesco Leopoldo Savio e Matija Čop, relativamente ad autori contemporanei quali Monti, Foscolo, Manzoni. Ancora nel 1834 France Prešeren, padre della moderna poesia slovena, pubblicava il *Serto di sonetti* dove chiari erano gli echi di Dante, Petrarca, Tasso. Le traduzioni dall’italiano allo sloveno e viceversa, seppur ben altri fossero divenuti nel frattempo i rapporti tra le due culture, continuarono, come ci informa Marija Pirjevec (1983, 85-99), anche dopo la Grande Guerra. La dissoluzione dell’impero asburgico aveva permesso all’Italia di espandersi sull’Istria e su buona parte della costa dalmata, e agli slavi di riconoscersi in una nuova nazione, la Jugoslavia.

Con l’avvento del fascismo al potere, sembrava politicamente prioritario costruire un’identità italiana omogenea anche in regioni etnicamente miste. E dunque ebbe inizio un’italianizzazione forzata delle terre acquisite in Istria e Dalmazia, attraverso un progetto di cancellazione della lingua slava messo in atto da un regime che, oltretutto, progettava di espandersi ver-

so i Balcani. Emergevano, proprio in questa prospettiva, alcune differenze significative tra le due culture. Per gli italiani la proposta di un nuovo possibile destino di Trieste era quello di “porta orientale” aperta verso possibili altre terre di conquista, per gli sloveni invece la città era simbolicamente legata a un’immagine non espansionista, ma interculturale, in quanto “okno v svet”, “finestra sul mondo” (Ivašič 2010, 31). È evidente che le due visioni erano diverse, così come lo erano nel caso della rappresentazione del Carso, che in italiano veniva per lo più definito “landa carsica”, con rimando semantico a un luogo piano e deserto, mentre in sloveno veniva caratterizzato quale “kraška gmajna”, la terra della comunità, dei pascoli, dei boschi e degli stagni comuni, nel senso del termine tedesco “Gemeinde”. Per gli sloveni, carsolini autoctoni, quello era il luogo dove vivevano e producevano il necessario per la loro sussistenza: infatti l’aggettivo “gmajna” svela tutto il carattere sostanzialmente agrario della loro cultura. Trieste era diventata una città in cui il fascismo, che aveva italianizzato i nomi, come nel resto dell’Istria e Dalmazia, doveva fare i conti anche con una borghesia slovena assai bene inserita, colta e produttiva. Già nel 1920 era stato bruciato dalle camicie nere il Narodni dom, sede polivalente ed identitaria della loro comunità. E fu solo l’inizio di una serie di soprusi patiti dagli sloveni di Trieste, nella cui Piazza Grande, denominata successivamente dell’Unità d’Italia, nel 1938 vennero annunciate da Mussolini in persona le leggi razziali. Come è noto, la violenza è innescata anche da meccanismi che, per impedire il collasso morale, economico o altro di una comunità, trovano un capro espiatorio non “da definirsi in termini di colpevolezza e di innocenza. Non c’è nulla da ‘espiare’. La società cerca di sviare in direzione di una vittima relativamente indifferente, una vittima ‘sacrificabile’, una violenza che rischia di colpire i suoi stessi membri, coloro che intende proteggere a tutti i costi” (Girard 1980, 17). In un’ex Risiera venne infatti organizzato un campo di concentramento per ebrei, slavi, zingari, ed antifascisti. Per questo luoghi identici del territorio giuliano veicolano storie diverse. Un esempio che viene richiamato da uno degli studiosi più attenti a queste tematiche, Miran Košuta (1997, 121), è quello relativo a un componimento poetico su Contovello, borgo sloveno di pescatori che domina il golfo triestino dal ciglione carsico. Umberto Saba nella poesia “Contovello”, contenuta nella sezione “Ultime cose 1935-1943” del *Canzoniere*, descrive la sensazione di vuoto che gli dà l’avanzare lungo il suo podere proteso sul mare sottostante. Questa percezione di incertezza viene in qualche modo superata poi all’osteria dove, per riposarsi dalle fatiche, si siede a bere il suo famoso “aspro vino” (Saba 1957, 524); Alojz Gradnik, nella sua raccolta del 1944 *Pojoča kri*, propose un titolo analogo “Na Kontovelu” (1944, 29), poesia in cui invece piangeva il destino del suo popolo, cui era vietato par-

lare finanche la propria lingua. Boris Pahor più tardi avrebbe ricordato che durante il periodo fascista gli sloveni, per poter usare liberamente la propria lingua, dovevano prendere una barca, andare in alto mare dove nessuno poteva sentirli: e solo allora si lasciavano andare a cantare le loro canzoni, a squarciagola. In alcune raccolte come *La città del golfo* (*Mesto v zalivu*, 1955) o *Il rogo del Porto* (*Kres v pristanu*, 1959), e ancora successivamente con il suo romanzo più famoso *Necropoli* (*Nekropola*, 1967), Pahor narra delle punizioni subite anche dai bambini sloveni che non sempre riuscivano a esprimersi, come veniva imposto, correttamente in italiano:

I marinai tirano su la scaletta e la nave salpa. Sul molo, ai piedi dello scafo bianco, sventola una miriade di fazzoletti. Il piroscafo si stacca appena dal molo quando risuona la sirena [...]. Lontano, in alto mare, la superficie marina si increspa minacciosa, le onde lambiscono il ponte della nave come lingue scellerate. Il vento fischia nelle sartie. La nave sta precipitando a capofitto da un burrone all'altro. S.O.S., S.O.S. I passeggeri si pigiano nelle scialuppe che vengono calate in mare lungo i fianchi della nave, le *difficoltà* stridono.

La scolaresca scoppia in una fragorosa risata. Smette di leggere; deve aver fatto un errore imperdonabile, come se fosse veramente partito con il piroscafo dimenticando e scuola e maestro.

La colpa è tutta di quelle *difficoltà*, pensa. Škripici, škripici... La traduzione è dunque sbagliata. Non ha trovato la parola giusta. (2001, 115-116)

E nel racconto “La farfalla sull’attaccapanni” ricordava il caso della piccola Iulka che, sorpresa a scuola a parlare sloveno, veniva appesa per le trecce dal maestro su quell’attrezzo. Altrove ricordava di un signore che, in uno scompartimento ferroviario in viaggio sulla tratta Trieste-Firenze, si alzava per cambiar posto, seccato di sentire parlare in sloveno (“Una sosta sul Ponte Vecchio”). Molti scrittori narravano del trauma dell’assimilazione e del progressivo deperimento etnico della minoranza, fatto innegabile, come dimostra l’assenza, nel canone della letteratura triestina normalmente citata, di scrittori sloveni, seppur nati a Trieste: Igo Gruden (1893-1948), Stano Kosovel (1895-1976), Vladimir Bartol (1903-1967) sono solo alcuni di loro.

Dopo il trattato di pace del febbraio 1947, la città e il territorio limitrofo furono circoscritti in un Territorio libero diviso in una zona A amministrata dagli angloamericani e in una zona B amministrata dalla Jugoslavia. Forte era il timore di Trieste di essere annessa alla repubblica comunista di Tito, mentre diventava meta di diverse ondate di esuli istriani, fiumani e dalmati. Nel 1954 la zona A veniva assegnata amministrativamente all’Italia, e la zona B alla Jugoslavia, ed entrambe annesse ai relativi Stati solo nel 1975 con il trattato di Osimo, ratificato dall’Italia due anni dopo. I vincitori di ieri si trovarono a essere i vinti di oggi, con tutte le conseguenze del

caso: tra il 1947 e il 1954, sotto l'urto dell'occupazione croata delle terre ex italiane, si era prodotto uno spostamento massiccio dall'Istria, Fiume e Dalmazia di profughi verso Trieste e l'Italia. I campi di accoglienza vennero organizzati, oltre che nel Silos, ex magazzino del porto franco triestino costruito vicino alla Stazione centrale, anche sul Carso, proprio per spezzare la continuità della presenza slovena. Il dialetto, con cui si esprimeva la comunità che stava dentro i confini italiani, non era però molto diverso da quello parlato a ridosso del confine nella vicina Jugoslavia.

Ce lo ha raccontato Fulvio Tomizza, uno degli autori più rappresentativi della narrativa dell'esodo, che in *Materada*, tra l'altro, ha portato diversi esempi della *koinè* istriana, in cui molti termini slavi erano naturalmente integrati in un contesto italiano: "družī" (*compagni*), "po našu" (*alla nostra*), "skupčina" (*collettivo*, si identifica con il kolkoz russo), "molim ljepo, drugui, izvolite" (*prego tanto, compagni, favorite*), "mi smo pa Istranci, hrvati pravi" (*noi siamo Istriani, veri croati*), "ovaj" (*è questo*), "zadruga" (*cooperativa agricola*), "promet" (*impresa, emporio*), "colarich" (*popolare bandito istriano*), "zdravo" (*salute*), "tudje nečemo, svoje ne damo" (*il nostro non lo diamo, l'altrui non vogliamo*), "drustvo" (*associazione*), "cipele" (*scarpe*) ecc. Eccone un esempio:

La terra non è tutto, Berto. Se fosse tutto, noi avremmo fatto veramente di tutto per riaverla. Invece a un certo punto ci siamo fermati. Io ci ho rinunciato quella sera che da noi vennero Vanja e gli altri. Abbiamo da pensare ai nostri figli, noi due; e loro che istruzione hanno da avere rimanendo o entrando in qualche *skupčina* o che so io? Ha ragione barba Nin: noi non siamo per questo regime. Forse ci vuole altro fegato. Oppure ci si fa un poco alla volta, ma io questo non voglio; io di questo ho paura. Hai visto? Volevano che firmassi quella carta per mettere in disgrazia un uomo. Tu che sei più giovane e molte volte non pensi e ti pare tutto facile, per poco non ci sei caduto. (1960, 136-137)

Il protagonista di *Materada*, nel ricordare i motivi che l'hanno portato a scegliere l'esodo, cercava tuttavia di sentire le ragioni degli altri, per farsi testimone di una tragedia che ha le sue scaturigini anche nelle passate violenze fasciste. Il punto di vista è infatti quello di chi, avendo una madre di origine slava e un padre italiano, comprendeva le ragioni anche degli slavi, con cui condivideva ideologicamente i valori, perché erano gli stessi del popolo contadino che stava dall'altra parte del confine. La sua scelta, come testimonia la citazione, è stata determinata non da ragioni culturali ma politiche, se quel regime, ora comunista, lo poteva costringere a denunciare per colpe ideologiche delle persone accusate di non essere allineate con il nuovo potere.

Diversa la prospettiva di Giuliana Zelco che parlava a nome di una collettività più ristretta, quella degli italiani d'Istria, di norma socialmente ed economicamente superiori agli slavi, considerati alla stregua di coloni, seppur da trattare con comprensione e gentilezza. Ricordando l'occupazione titina del suo Paese, si meravigliava infatti che, dopo anni di convivenza, gli slavi, benché capissero la lingua italiana, non la volessero più parlare: "ogni tanto lanciavamo i nostri *labko noč*, ma i volti dei pastori restavano impene-trabili e diffidenti" (1993, 29). L'uso di questo termine, augurante semplicemente una buona notte, e la reazione che innesca indicano la separatezza socio-politica che la lingua ora veicola. In una situazione di equilibrio delle parti, che in qualche caso non aveva impedito in passato di stringere vincoli di amicizia tra membri delle due comunità, proprio nel giorno in cui la protagonista riceveva la Cresima ebbe inizio l'odissea che portò alle ore 11 dell'11 settembre 1943 un gruppo di armati, con in testa il parroco slavo di San Giovanni della Cisterna, Miro Paić, a occupare il Paese. È evidente il senso di profanazione che il racconto comunica, rafforzato poi dalla cronaca degli episodi di inaudita violenza che toccarono a sessantadue tra uomini e ragazzi del posto, mandati a fermare una colonna di tedeschi. L'inferno era cominciato, con le visite inquietanti dei titini, con le notizie contraddittorie che circolavano, con la paura di venir annientati, con gli arresti e i rilasci, con le imposizioni dei *druži* di confezionare con quelle che erano state le bandiere italiane le stelle rosse.

Riva i druži (1983) dell'istriano Milan Rakovac, cognome divenuto sotto il fascismo Racozi, è del resto un titolo significativo. I *druži* erano i soldati jugoslavi; ma poi c'erano gli *ùstascia*, di Ante Pavelić, appartenenti al movimento nazionalista croato di estrema destra, alleato dei nazifascisti; i *cetnici*, fedeli al re di Jugoslavia Pietro II, in esilio; i *partizani* di Tito, e così via. I racconti possibili sono tanti se la memoria, come si sa, garantisce giustificazione, significato, prospettive di progettualità al proprio essere qui e ora, perché "non è uno strumento di semplice ricostruzione del passato, bensì di mediazione con esso" (Fabietti e Matera 1998, 13). Essa rielabora il ricordo e lo funzionalizza nel momento in cui si coniuga con l'atto della scrittura narrativa, che di per sé implica meccanismi imperniati su ellissi e cesure, silenzi ed echi, elusioni ed enfasi del narrato, piano dell'oggettività storica e piano del metaforico. E c'è ovviamente un'antinomia tra memoria vivente e memoria astratta (Nora 1984)¹, tra recupero del vissuto, con tutto il soggettivismo implicito, e l'esibizione del documento storico. Il tipo di lingua usata cambia: più familiare la prima, legata a un

¹ Le riflessioni di Nora sulla differenza tra le due memorie sono importanti al fine di valutare le scelte anche linguistiche del narratore.

lessico in cui dialettismi e modi di dire rivelano la complessità delle proprie origini, più sorvegliata e neutra la seconda. Tra questi due campi si muove Enzo Bettizza, con *Esilio*. Ricostruisce la storia della Dalmazia e della sua famiglia, ma il valore del suo testo sta anche nell'aver portato testimonianza di un passato irripetibile: restano impressi personaggi caratteristici di quel mondo antico, come i "ridikuli" della città di Spalato, usi a banchettare col podestà poco prima delle feste natalizie (1996, 152); enfatizza come valore positivo il fatto che la mamma Maria, di rara bellezza esotica, turca di origine e trapiantata poi nel cristiano Montenegro, sapeva il veneziano ma preferiva parlare coi figli in serbocroato. Perfettamente bilingue, tra genitori nonni zii cugini nutrici, amici di entrambe le nazionalità, la prima memoria del piccolo Enzo è costituita dai miti serbi e montenegrini che la madre e il nonno Vušković raccontavano quasi a rafforzare la serbità inculcatagli dalla balia morlacca. Particolarmente dura e accorata esce dalle sue pagine la condanna al culturicidio operato dopo la guerra dai croati in zone dove per secoli erano riuscite a convivere civiltà diverse. E gli esempi potrebbero continuare all'infinito, vista l'imponenza anche numerica di un esodo dolorosamente deciso dopo aver constatato, in molti casi, l'inesistenza di alternative.

Trieste, avamposto della cortina di ferro, era rimasta nella sfera d'influenza occidentale, mentre un paio di chilometri a est gli ex abitanti della zona B appartenevano ora alla Jugoslavia, repubblica comunista, seppur non filosovietica, governata da Tito. Ovvio che le leggi di mercato facevano sì che anche gli sloveni d'oltreconfine parlassero italiano, perché scendevano dai valichi in città ad acquistare generi di primo consumo, di cui erano carenti in patria. Gli "Jughi", come venivano chiamati con supponenza dai triestini, hanno arricchito molti negozianti all'ingrosso, i cosiddetti jeansinari. A loro volta i triestini andavano in Jugo a fare il pieno di benzina con un lasciapassare per residenti, la Propusnica. Pochissimi sapevano lo sloveno, ma, ovviamente, non era necessario perché quasi tutti gli sloveni parlavano l'italiano, almeno quanto bastava per farsi capire. Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, due noti giornalisti del quotidiano *Il Piccolo*, nell'inserto "Cittadella" dal 1948 al 1954, facevano del contadino Druse Mirko, carsolino sloveno, memoria storica e commentatore dei fatti storici più significativi per la zona di confine: "Mirko jé di Monrupino / (Repentabor po taljanski) / in zità je merikanki / mi va zò per far scandal" (1954, 6). Questo dialetto misto di triestino e sloveno suscitava effetti di indimenticata ilarità. Un po' diversamente le cose andarono dopo la metà degli anni Sessanta, quando il mito della Mitteleuropa aveva riproposto un'immagine cosmopolita della città. Con Carolus L. Cergolj, e il suo *Complesso dell'Imperatore. Collages di fantasie e memorie di un mitteleuropeo*,

tornano a risplendere come tessere di un prezioso mosaico parole slovene come “schnitte” (un tipico dolce sloveno), “cevapcici” (polpettine di forma allungata di carne macinata con spezie), “strajerza” (un ballo popolare), o “živio”, (“evviva”), termini che traduce e spiega nelle “Brevi note al testo” (1979, 305-309). Certamente nel collage di Cergolj predominano i termini tedeschi, ma nel suo romanzo *Fermo là in poltrona. Ovvero i teatri della memoria per trastullarsi e fantasticare, scritti da un mitteleuropeo*, l'autore tributa un omaggio alla letteratura slovena con la trascrizione piuttosto fedele del racconto folklorico “Martin Krpan” di Fran Levstik. Trieste si riconosce nelle sue tre anime “Triest Trst Trieste”, come scriveva Ferruccio Fölkel in *Monade* (1978, 49); prima di lui Renzo Rosso con *L'adescamento* (1959), Enzo Bettiza con *Il fantasma di Trieste* (1958), Renato Ferrari con *Il gesso dei Fabiani* (1975) e poi Carlo Sgorlon con *L'armata dei fiumi perduti* (1985) hanno saputo restituire ai personaggi sloveni tutte le caratteristiche positive di una cultura diversa da quella italiana, capace tuttavia di confrontarsi con essa e, nel caso, di accoglierla.

Anche gli scrittori sloveni triestini hanno messo ora da parte i risentimenti, seppur appartengano a una generazione passata attraverso i difficili anni del fascismo e l'esperienza dei campi di concentramento. Da parte dei più anziani dunque, come Boris Pahor, non manca la riproposta dei ricordi delle persecuzioni passate, ma incanalata ora verso una nuova prospettiva. Con *L'oscuramento* (*Zatemnitev*, 1975), *Primavera difficile* (*Spopad s pomladjo*, 1978) e *Dentro il labirinto* (*V labirintu*, 1984), lo scrittore nel ricordare il passato pare aver avuto a cuore, soprattutto, il futuro della sua gente. Se non dispiaceva al suo protagonista, alter ego dello scrittore, che fosse stato istituito il Territorio libero di Trieste, garanzia di parità tra lingua e cultura slovena e italiana, tuttavia lo scrittore comprendeva bene che la situazione difficilmente avrebbe potuto mantenersi in quell'equilibrio: da una parte gli Alleati pensavano di aver creato un “avamposto da cui esercitare la propria influenza sull'Est” (Pahor 1984, 37), e dall'altra Tito avrebbe voluto estendere anche sulla zona A l'egemonia comunista. E dunque l'unificazione culturale e territoriale per tutti gli sloveni, anche della Venezia Giulia e della Carinzia, diventava in quelle pagine il tema politicamente forte, seppur non ovviamente l'unico su cui confrontarsi. Il paradosso è che la fine del fascismo ha segnato la divisione politica degli sloveni, scissi tra chi sperava in un'unificazione nazionale e chi invece anteponeva a essa il consolidamento di un regime comunista; tra chi non disdegnava l'avvio di un processo di assimilazione e chi accettava e favoriva l'alleanza tra comunisti sloveni e comunisti italiani. Il farsi comunisti però avrebbe comportato l'alienazione di qualche diritto sulla proprietà e, soprattutto, la rinuncia alle pratiche religiose. Un altro problema, per molti sloveni, era anche quello di non venir

separati dal mare: come Trieste aveva bisogno dell'entroterra carsico, così la borghesia slovena si era ormai fatta strada in città, tanto è vero che commercianti, armatori, banchieri e funzionari avevano raggiunto posizioni di rilievo. Le diverse ipotesi di unità tra gli sloveni presentavano dunque controindicazioni tali da far supporre che forse sarebbe stato meglio rinunciare a creare altre barriere. Il protagonista del romanzo conveniva che per trovare una possibile intesa, la cosa migliore sarebbe stata proprio quella di elevare il grado di conoscenza dell'altro fino a sentire più le affinità che le differenze. Perciò si convinceva, con gli altri, che "a salvarci sarà la cultura" (Pahor 1984, 357), se non proprio solo quella. Il punto di vista da cui l'autore scriveva, nel 1984, era dunque quello di chi sapeva non solo che l'esperienza del Territorio libero si era conclusa, ma che il trattato di Osimo aveva posto fine ad altre possibili modificazioni future dei confini. Era il 1975, lo stesso anno in cui il suo libro *Edvard Kocbek: testimone della nostra epoca*, scritto con un altro scrittore conterraneo, Alojz Rebula, gli aveva provocato l'interdizione in Jugoslavia. Lo scrittore capiva anche che, morto Tito, la situazione si sarebbe di nuovo ingarbugliata, ma probabilmente senza conseguenze disastrose per la Slovenia. Non da considerazioni storico-politiche rinasceva la fiducia, ma dalla conversazione con una donna slovena, incontrata in treno nel tratto Santa Croce - Aurisina, emblema di una forza vitale capace di "preservare la nostra terra e la nostra stirpe, nonostante tutte le belle Vida" (Pahor 1984, 602). È lei a ricordargli che proprio in quei giorni era stato liberato Francesco Giunta, responsabile delle violenze al Balkan, l'albergo annesso al Narodni dom, luogo ormai simbolico della violenza antislovena.

Il cattolico Alojz Rebula aveva da tempo indagato sui rapporti tra mondo slavo e latino con *Nel vento della Sibilla (V Sibilinem vetru, 1968)*, mentre con *La Peonia del Carso (Kačja roža, 1994)* aveva di fatto condannato, fuori da ogni retorica, ogni cultura del presente e del passato perché era stata comunque incapace di prevenire prima e opporsi poi alla vergogna dei lager. Ebbene, intrattenne un interessante scambio di vedute con Manlio Cecovini, laico e massone, la cui famiglia di origine slava, Čehovin, aveva accettato di divenire italiana: attraverso un *Carteggio scazonte (2001)* i due hanno saputo dialogare sulle proprie esperienze umane e intellettuali, al di là delle proprie appartenenze.

Con la caduta del muro di Berlino, lo scoppio della guerra nella ex Jugoslavia, la dichiarazione d'indipendenza della Slovenia e il formarsi di una nuova frontiera nel centro dell'Istria tra Slovenia e Croazia, la prospettiva storica ha subito un ulteriore cambiamento. Le generazioni più giovani, prive di quella dolorosa memoria storica anti italiana, o anti slava, hanno impostato in maniera diversa il problema. Lo dimostra il triestino, trasferitosi poi a Roma, Mauro Covacich, autore di una raccolta dal titolo *Ano-*

malie. L'anomalia è innanzitutto la guerra, quella da poco cessata nell'ex Jugoslavia, su cui si apriva e con cui si chiudeva la silloge. Macroscopico meccanismo scatenante una serie di situazioni orribili per la crudezza sia del dettaglio sia della normalità della violenza, la guerra, che interrompe il normale corso della vita, non è più vista da una parte sola, ma diventa specchio di una più generale condizione umana. "Un inizio" e, ovviamente, "Una fine (Unplugged)" sono i due racconti che danno il ritmo e la chiave di lettura a tutta la serie, modulata sul tema dell'irrompere dell'orrore nell'esperienza quotidiana. La guerra è un dato d'occasione, e dunque dal punto di vista della logica del racconto non differisce da altri contesti in cui l'autore fa scattare la propria strategia narrativa. La sequenza inizia nel momento in cui la normalità, rappresentata da una partita di basket, viene interrotta dall'esplosione di una bomba:

All'improvviso sono stato travolto da un tuono e da una luce, e un vento forte mi ha buttato a terra. Per qualche istante ho creduto di essere diventato sordo. Vedevo anche Keta, Zoran e Vlado a terra come me, vedevo che mi guardavano con la stessa aria sorda che dovevo avere io. Il contropiede ci aveva salvato. Ci guardavamo a pancia in giù e intanto ci piovevano addosso schegge di canestro, terriccio, pietre e brandelli di vestiti: sì, pezzi di tuta, di jeans, di maglia, resi pesanti dal sangue, come zolle di fango. Dall'altra parte del campo c'era un buco enorme con dentro e ai margini tutti gli altri. Bogdan e Mirna erano vicini, come sempre, ma erano morti. (Covacich 1998, 21)

Come si vede, non è avvertita alcuna differenza etnico-culturale tra l'io narrante, i due "salvati", Zoran e Vlado, e i due "sommersi", Bogdan e Mirna, direbbe Primo Levi. Dopo vari racconti su altre forme di violenza dalle manipolazioni genetiche che possono provocare mostri alle stragi del sabato sera ed altro, la sequenza narrativa termina con un'altra anomalia: la gioia per essere rimasta in vita, seppur su una sedia a rotelle, non basta alla giocatrice di basket del racconto iniziale, che in "Una fine (Unplugged)", invece di fuggire, preferisce morire con il suo ragazzo. In questa prospettiva il racconto più significativo è quello posto al centro della raccolta, "Un altro inizio", dove i toni kafkiani sulla precarietà dell'esistenza, che può essere sconvolta all'improvviso, vengono assunti da un io che non subisce, ma che provoca l'improvvisa e inspiegabile morte di chi gli capita sotto tiro. È il cechino: "Loro erano il mondo, io ero Dio, io sceglievo chi poteva farcela e chi doveva fermarsi, loro non sapevano chi sceglieva e correvano tutti allo stesso modo" (Covacich 1998, 113). Il triestino ha descritto la violenza in presa diretta, senza memoria alcuna del passato, allo stesso modo in cui si rapportano ai temi della loro contemporaneità gli scrittori sloveni più giovani. Drago Jančar con *Galjot* (1978) ha affrontato situazioni del mondo d'oggi, l'alie-

nazione e la xenofobia, in un affresco surreale della civiltà contemporanea. Michele Obit, sloveno nato in Germania e residente a Cividale, traduttore di classici e di poeti sloveni contemporanei, a sua volta poeta bilingue, ha co-fondato il laboratorio sulla produzione poetica “di-versi / Razlicni Jeziki”.

Siamo ormai in un'altra epoca: nel 2007 la Slovenia è entrata a far parte dell'Europa e dunque in questo contesto l'educazione interculturale e plurilingue è richiesta dalla normativa europea. Sia in Friuli Venezia Giulia che in Slovenia le minoranze rispettivamente slovena e italiana hanno scuole, testate giornalistiche e televisive, centri di ricerca, biblioteche che tutelano le rispettive culture. Negli organismi politico-amministrativi delle due regioni confinarie è d'obbligo la traduzione di tutti i documenti nelle due lingue e un seggio nel Parlamento delle due repubbliche è attribuito alle rispettive minoranze, depositarie, evidentemente, delle due lingue. Se in Slovenia e Croazia il nostro Ministero degli Esteri, attraverso l'Università Popolare di Trieste e l'Unione italiana, cerca di mantenere vive le nostre tradizioni culturali, tuttavia non può impedire che ragazzi e ragazze delle comunità italiane, fuori dalle circostanze ufficiali, tra loro parlino preferibilmente sloveno o croato. A poco valgono i concorsi letterari, come “Istria nobilissima”, organizzati ogni anno dall'Università Popolare per mantenere l'italiano quale lingua d'uso. Ormai il senso di appartenenza alla comunità “del sì” è affievolito e la globalizzazione sta rendendo davvero improbabile un ritorno all'indietro. Oggi i teorici della cultura linguistica d'Istria, Fiume e Dalmazia danno forse maggiore importanza all'influenza che esercita l'inglese in quanto lingua franca nei processi di coesione europei e mondiali, come dimostra una serie di dati sperimentali ricavati e analizzati da Vesna Mikolič “between students with different ethnic background” (2016, IX). Un tempo, se dovevo chiedere indicazioni logistiche nella fascia confinaria in Slovenia, lo facevo in italiano, perché quasi tutti conoscevano questa lingua. Oggi, se non è un anziano, mi rivolgo al mio interlocutore in inglese. Certo, la legislazione europea obbliga di avere nelle zone etnicamente miste cartelli toponomastici bilingui. Ma qui c'è stata una storia di commerci frontalieri, di riunificazioni familiari e di incroci etnici che poteva far pensare a un reciproco scambio osmotico più duraturo nel tempo, se non altro nel dialetto triestino, in cui ovviamente molti termini derivano dallo sloveno. Ma non è stato così. È evidente che, nel caso della normativa europea, la lettura della situazione linguistica avviene prendendo in considerazione testi di tutt'altro genere rispetto a quelli letterari usati fino a ora². Attraverso una recente indagine dello Slori (Slovenski raziskovalni

² Si tratta ora di procedere secondo i criteri relativi alla nozione di *Linguistic Landscape* (Gorter 2006).

instituit), è possibile dunque verificare la tenuta o meno di un bilinguismo secolare osservando le scritte nei luoghi pubblici, come le insegne dei negozi o altro, esposte da enti pubblici o da privati. Queste testimonianze rivestono una funzione che non è solo comunicativa, ma anche simbolica, rivelando così ruoli e importanze dei diversi idiomi. Gli studi sul paesaggio linguistico rappresentano infatti un prezioso contributo all'analisi dello status e della vitalità delle diverse parlate, specialmente di quelle minoritarie. Quanto è visibile lo sloveno in Italia, e viceversa quanto è visibile l'italiano in Slovenia, considerando le zone etnicamente miste dei due stati³? C'è un progetto politico che ne determina la presenza? In effetti, le strutture amministrative avrebbero dovuto segnalare anche linguisticamente la presenza di comunità minoritarie. Nei centri del Carso le comunicazioni e gli avvisi del comune di Trieste e dei sindaci dei comuni a maggioranza slovena sono affissi nelle due lingue. Anche qualche negozio, in occasione di Natale scrive "Buon Natale / Vesel božič", "Buon anno / Srečno novo leto", o di svendite scrive "saldi / popusti", diciture doppie che però in città sono ormai quasi sparite. In Slovenia l'italiano è usato prevalentemente nella cartellonistica stradale o in quella esplicativa di opere realizzate grazie al finanziamento di fondi europei, che richiedono traduzione inglese. Sebbene la legislazione più recente di fatto ne consenta l'uso in contesti pubblici, quelle minoritarie non sono comunque considerate lingue ufficiali dello stato o delle regioni linguisticamente miste (Tufi 2013). Nella provincia di Gorizia il 13% delle scritte pubbliche sono in sloveno, in quella di Trieste il 9%. Piuttosto diffusa è la cartellonistica mista italiano/friulano a Udine e provincia. Se riprendiamo le categorie descrittive usate da March Bloch e Lucien Febvre sulla loro rivista *Les Annales d'histoire économique et sociale*, e privilegiamo la lettura di fatti economico-sociali rispetto a quelli politici, ci accorgiamo subito che Friuli, il cui nome rimanda a una realtà storicamente più stabile della Venezia Giulia, comincia a essere usato, anche dai media, per indicare l'intera regione. Fino al secondo dopoguerra era un'area povera, essenzialmente agraria, da cui molti emigranti erano costretti a partire, ma verso cui mandavano i loro risparmi, creando una

³ Lo Slori ha recentemente condotto un'analisi sul *Paesaggio linguistico nell'area di insediamento della comunità slovena in Italia*, visibile sul sito <http://www.slori.org>. Il testo, redatto in lingua slovena, comprende un'ampia sintesi in lingua italiana. Il progetto è stato finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia nell'ambito delle iniziative di particolare rilevanza finalizzate alla valorizzazione del patrimonio storico e culturale della minoranza slovena (L.R. 26/2007, art. 18, c. 2, lett. d - [?]) L.R. 6/2013, art. 6, c. 18-20). In questa sede, fondamentale per i dati che ho presentato in questo articolo, viene articolato il discorso di Landry e Bourhis (1997) per definire uno specifico fattore legato alla vitalità di una lingua, e in particolare per riferirsi all'uso visibile di una lingua in situazioni pubbliche.

rete robusta di solidarietà e di riconoscibilità identitaria. Tendenzialmente omogenee erano anche le parlate friulane, seppur diversamente modulate a seconda che i soggetti abitassero la pianura, la montagna o la città. L'identità veniva enfatizzata attraverso la fondazione all'estero di associazioni etniche, i "Fogolârs Furlans", che ricordavano la piccola patria, la casa, la famiglia, elementi tipici di una cultura contadina. Poi, dopo il terremoto del 1976, e in sintonia con le trasformazioni economiche globali, questa parte della regione si è modernizzata, sia implementando lo sviluppo della piccola e media impresa, spesso a gestione familiare, con i relativi servizi, sia investendo in cultura, di cui l'istituzione dell'Università, la fondazione del teatro Giovanni da Udine, la creazione del festival cinematografico *Far East* e del *Mittelfest* a Cividale sono forse gli emblemi più vistosi. L'apertura internazionale non ha inciso tuttavia sul profilo locale di un'economia che ha saputo fondere tra loro settori primari, secondari e terziari integrati verso un obiettivo comune di sviluppo. Il Friuli ha dunque una rappresentazione coesa, tanto da essere visto come parte di un più esteso Nord-Est, caratterizzato da un'immagine più produttiva che culturale, e dunque capace di polarizzare un'attenzione molto più focalizzata su temi che interessano i mercati. Fino a prima dell'attuale fase di crisi, abbattutasi del resto su tutta l'Europa, si presentava come una zona economicamente forte, che sapeva fare impresa proponendosi come parte nobile di una Italia che confina anche con uno stato economicamente e finanziariamente solido come l'Austria, verso cui si dirigono imprese e capitali. L'esigenza di competere con la globalizzazione ha saputo rilanciare la specificità locale, soprattutto in alcuni settori, dove la "marilenghe" friulana ha assunto un'altra connotazione: espressione non più di una parlata bassa e popolare, è divenuta esibizione di una specificità che può creare sviluppo economico, fare distretto, con l'offerta di prodotti agroalimentari locali⁴ e turistici capaci di integrarsi con quelli di Austria e Slovenia. Friulano è un marchio economico-culturale che viene reclamizzato e venduto con profitto, e il suo dialetto è riconosciuto, insieme allo sloveno e al tedesco, come una delle lingue regionali. Al fine di garantirne il mantenimento fra le generazioni più giovani, c'era stata la proposta, poi caduta, di stanziare fondi per renderlo obbligatorio nelle scuole elementari della provincia di Udine. Il dibattito fu vivace, e l'alternativa richiesta era stata quella di insegnare, eventualmente, l'inglese. Mi sembra interessante a questo punto concludere con qualche considerazione che fotografa una realtà in movimento da una parte verso il riconoscimento della specificità territoriale, dall'altra verso una globalizzazione

⁴ Sono alcuni temi ripresi dagli autori di un volume curato da William Cisilino (2004).

sempre più estesa. Il bilinguismo, in questa prospettiva “glocal”, esiste ma non genera più conflitto.

Sia per l'amministrazione pubblica che per le realtà private, dunque, le scritture esposte dimostrano scarsa sensibilità per le lingue della minoranza slovena in Italia, e viceversa per quella italiana in Slovenia. È evidente che il tedesco, sul confine con l'Austria ma anche nelle zone turistiche slovene e croate, e l'inglese hanno uno status privilegiato. Solo su alcuni tratti della zona costiera, dove si situa la minoranza italiana in Slovenia e Croazia, essendo meta di vacanze estive, la nostra lingua compare sulle insegne di strutture ricettive, come i ristoranti, probabilmente a garanzia di una buona cucina. Nei musei, nei ristoranti internazionali, negli alberghi e nei luoghi dove si presenta un afflusso imponente di turisti, molto spesso le indicazioni sono nell'idioma locale (sloveno, croato), a volte in tedesco, ma nella maggior parte dei casi in inglese, dimostrando nei fatti che quest'ultima è una lingua ormai globale, tanto da venir considerata un “non-foreign language” (Gorter 2006, 81). Il suo uso sempre più frequente conferma come ad imporsi nella prassi comunicativa di zone di frontiera ora non siano più questioni di ordine ideologico o politico, ma condizionamenti derivanti dalla superiorità riconosciuta a una lingua capace di veicolare innovazione tecnologica e informatica, nonché di marcare gli scambi finanziari e produttivi di un mercato globale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Assmann, Aleida. 2002. *Ricordare: forme e mutamenti della memoria culturale*. Bologna: il Mulino [trad. it. Simona Paparelli].
- Bettiza, Enzo. 1996. *Esilio*. Milano: Mondadori.
- Carpinteri, Lino, e Mariano Faraguna. 1954. *Druse Mirko, 1944-1954. Opera Omnia (che saria per ómini e anche per done)*. Trieste: La Cittadella.
- Cergolj, Carolus L. 1979. *Il complesso dell'Imperatore. Collages di fantasie e memorie di un mitteleuropeo*. Milano: Mondadori.
- Cergolj, Carolus L. 1984. *Fermo là in poltrona. Ovvero i teatri della memoria per trullarsi e fantasticare, scritti da un mitteleuropeo*. Milano: Mondadori.
- Cisilino, William, a cura di. 2004. *Lingue minoritarie e identità locali come risorse economiche e fattori di sviluppo*. Udine: Forum.
- Covacich, Mauro. 1998. *Anomalie*. Milano: Mondadori.
- Fabietti, Ugo, e Vincenzo Matera, 1998. *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*. Roma: Meltemi.
- Fölkel, Fery. 1978. *Monàde. 33 poesie del giudeo*. Milano: Guanda.

- Girard, René. 1980. *La violenza e il sacro*. Milano: Adelphi [trad. it. Ottavio Fatica e Eva Czerkl].
- Gorter, Durk. 2006. *Further Possibilities for Linguistic Landscape: A New Approach to Multilingualism*, 81-89. Clevedon: Multilingual Matters.
- Gradnik, Alojz. 1944. *Pojocha kri*. Ljubljana: Založila Knjigarna Jože žužek.
- Ivašič, Marta. 2010. "Lessico familiare: l'uso delle parole quando si parla di storia". In *Frontiere invisibili? Storie di confine e storie di convivenza*, a cura di Anna Maria Vinci, 30-40. Trieste: EUT.
- Košuta, Miran. 1997. *Scritture parallele. Dialoghi di frontiera tra letteratura slovena e italiana*. Trieste: Lint.
- Landry, Rodrigue, and Richard Yvon Bourhis. 1997. "Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality: An Empirical Study". *Journal of Language and Social Psychology* (16) 1: 23-49.
- Mikolič, Vesna. 2016. *Ethnic Identity and Intercultural Awareness in Modern Language Teaching. Tilka Model for Ethnic Conflicts Avoidance*. New York: Nova Science.
- Nora, Pierre. 1984. *Les lieux de la mémoire*. Paris: Gallimard.
- Pahor, Boris. 1984. *Dentro il labirinto*. Roma: Fazi [trad.it. Martina Clerici].
- Pahor, Boris. 2001. *Il rogo nel porto*. Rovereto: Nicolodi [trad.it. Mirella Urdih Merku, Diomira Fabjan Bajc, e Mara Debeljuh Poldini].
- Pirjevec, Marija. 1983. *Saggi sulla letteratura slovena dal XVIII al XX secolo*. Trieste: Editoriale Stampa Triestina.
- Pirjevec, Marija. 2008. *L'altra anima di Trieste*. Trieste: Mladika.
- Rakovac, Milan. 1983. *Riva i družji*. Zagreb: Globus.
- Saba, Umberto. 1957. *Il Canzoniere*. Torino: Einaudi.
- Tomizza, Fulvio. 1960. *Materada*. Milano: Mondadori.
- Tufi, Stefania. 2013. "Shared Places, Unshared Identities: Vernacular Discourses and Spatialised Construction of Identity in the Linguistic Landscape of Trieste". *Modern Italy* (18) 4: 391-408.
- Zelco, Giuliana. 1993. *Vento di terra perduta. Una storia istriana*. Trieste: Italo Svevo.